

Microclimi

Si vede
che
si può

Enzo Costa

Si vede che si può: si può dipingere il quadro fosco di città in balia di criminali liberi di delinquere grazie al governo, e al contempo gigioneggiare in tivù. Si può (Berlusca docet) informare con tono accorato e pedagogico il Questore di Milano che la violenza è ben più diffusa di quanto lui sostenga, e subito dopo dare rilassate lezioni di giardinaggio (in anteprima da Vespa e in replica su Retequattro). Si può (Formigoni insegna) redarguire il ministro Jervolino perché sottovaluta l'angosciante dilagare del crimine in Lombardia, e subito prima folleggiare con Columbo a «Scherzi a parte». Si può (Gasparrini lo dimostra) dire che a Genova - amministrata dalla sinistra - regna l'illegalità, e intanto stonare allegramente «Svaluation» da Bonolis. Si può (Casini lo prova) invocare dolentemente il fuoco sugli scafisti e poi disquisire di figurine Panini a «Telecamere». La logica farebbe pensare che chi ogni giorno grida all'allarme criminalità (mica per bieca strumentalizzazione!) non ha motivo né voglia di scherzare e divertirsi in pubblico. E invece no: strepitano che il Bronx è in Italia e fanno gli scemi alla televisione. Si vede che si può.

Metropolis



Le cento città



L'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Regolamenti

Radersi o depilarsi?
Non è vietato...
se c'è il poliziotto

Anche un regolamento può dare il senso del nostro rapporto con l'immigrazione. Lo straniero che è costretto al soggiorno in un Centro di permanenza temporanea, deve ovviamente sottostare ad alcune norme, che incrociano prevedibile buon senso e assurdi burocratismi. Nel regolamento degli ospiti del Centro di Milano (regolamento non ufficiale, come precisa la Croce Rossa) si legge ad esempio: «L'ospite... dopo i controlli effettuati dall'Autorità di Polizia entra in contatto con il personale della Croce Rossa che prenderà in consegna tutti i beni personali che non possono essere introdotti nell'area ospiti... Le persone che non fossero state sottoposte a visita medica preliminare, saranno visitate dal medico della Croce Rossa che è presente nel centro 24 ore su 24 ore e che si accerterà sullo stato generale di salute dell'ospite per la tutela della salute di tutti. La visita è comunque facoltativa e può essere rifiutata dall'ospite». Ma non si chiede all'ospite se la visita la vuole fare o no. «All'ospite vengono consegnate lenzuola di carta, coperta di lana, busta per l'igiene personale, asciugamani, abbigliamento esterno», di solito una tuta. Orari del centro: contrappello alle 7.30, colazione ore 8, pranzo ore 13.30, cena ore 19.30, contrappello ore 23.30. All'interno del centro ci sono alcuni telefoni a scheda. Tra le 10 e le 11.30 un tabaccaio è disponibile per vendere sigarette, schede telefoniche e altri generi di confronto. Lo shampoo e il bagnoschiuma vengono consegnati due volte alla settimana. «Gli ospiti di sesso maschile potranno radersi la barba e le ospiti di sesso femminile potranno depilarsi tutti i giorni dalle ore 15 alle 18 sotto controllo della polizia di stato e della Cri: qualora per motivi vari non fosse possibile avere l'assistenza tale servizio non verrà effettuato». Gli ospiti potranno ricevere tutti i giorni visite dalle 15 alle ore 19. «Gli ospiti potranno ricevere dall'esterno beni di prima necessità quali generi alimentari o capi di abbigliamento: questi beni saranno consegnati dopo un'ispezione da parte dell'autorità di Polizia. Non saranno ammessi cibi non confezionati, oggetti di vetro o metallo, i caricabatteria dei telefoni cellulari e qualsiasi oggetto elettrico e elettronico. I telefoni cellulari potranno essere consegnati per la ricarica al personale della Cri alle ore 21 e saranno riconsegnati la mattina dopo. Un ministro di culto cattolico visiterà gli ospiti a cadenze regolari». Chi vuole incontrare i ministri di altre religioni dovrà farne richiesta.

Immigrati

Vita da recluso di chi è stato colpito da un decreto d'espulsione e che non sa neppure d'aver poco tempo per presentare ricorso
Un dossier ad Amnesty International sui Centri di permanenza

Il cinese che tra le sbarre "temporanee" aspettò ventitré giorni un interprete

PAOLA RIZZI

QUESTE SONO STORIE DI CHI STA IN UN LIMBO O IN UNA TERRA D'INESSUNO, QUASI IN PRIGIONE, IMMIGRATO IN ITALIA MA PRONTO A LASCIARE L'ITALIA PER ORDINE DI POLIZIA, PER UN DECRETO D'ESPULSIONE

Si può essere «non detenuti», eppure costretti a stare in un recinto di sbarre di acciaio alte sei metri, un piazzale di cemento sorvegliato continuamente da telecamere a circuito chiuso e di notte illuminato a giorno dalle fotoletriche come un campo di calcio, dove non puoi portarti nulla, dove ti puoi rasare solo in orari prestabiliti davanti ad un poliziotto, dove la mattina e la sera devi uscire sul piazzale per fare il contrappello. È vero che se scavalchi la gabbia e scappi, non commetti un reato di evasione, ma tutt'intorno è pieno di camionette e poliziotti, che ti inseguono e ti riportano dentro. Per aver commesso un reato di tipo amministrativo, come passare con il rosso o non pagare una multa - perché così è considerata l'immigrazione clandestina dal nostro ordinamento - si può subire una limitazione della libertà personale dalla durata imprecisata, dai vincoli labili, in apparente violazione di tutte le leggi vigenti di garanzia dei diritti individuali. Guardando la desolazione del «centro di permanenza temporanea per immi-

grati clandestini in attesa di espulsione» di via Corelli, nella terra di nessuno tra i confini grigi di Milano e la sopraelevata della Tangenziale est, gli interrogativi sono spontanei e inevitabili. I vincoli imposti dal trattato di Schengen e ribaditi nel summit di Tampere, l'altra settimana, da tutti i governi europei, soffocano un pezzetto di umanità in un limbo che sfugge alle tutele garantite nelle istituzioni carcerarie tradizionali, o nelle strutture per i profughi, o i centri di accoglienza. Non avere i requisiti per il soggiorno in Italia, non è un reato penale, come vorrebbe il sindaco di Milano Albertini, ma chi si macchia di quel reato è soggetto a restrizioni della libertà personale che può durare fino a trenta giorni. I limiti e i vantaggi della legge 40 del 1998, promossa dal governo, sono stati ampiamente dibattuti, la Commissione Affari Costituzionali di Camera e Senato non si è ancora pronunciata sulla legittimità dell'attuazione della legge. Intanto la gente continua a finire in questi centri, quindici quelli attualmente aperti, dislocati

Foto di Enrico Martino dal libro «Gente chiamata Torino»

tra Nord e soprattutto Sud.

Secondo i dati della Caritas diffusi questa settimana, sono seimila le persone passate in questi centri da gennaio. Di questi ben 2096 nel solo centro di via Corelli, uno dei primi, dei più efficienti e dei più grandi, 150 posti. Anche quello forse più sorvegliato dalle associazioni antirazziste. Secondo i dati

diffusi dalla Croce Rossa, che gestisce il centro, dei 2096 ospiti transitati fino al 30 settembre, la metà sono stati espulsi, l'altra metà sono stati rilasciati e questo, secondo loro, dimostra che il sistema funziona e gli accertamenti sono fatti sul serio. Dei rilasciati, circa cinquecento, anche se clandestini non potevano stare lì: minorenni,

donne in stato di gravidanza, ammalati, persone che non si è riusciti ad identificare nei termini di trenta giorni. Gli altri cinquecento, dopo gli «accertamenti» se ne sono tornati a casa loro, perché risultati in regola. La casistica è sterminata: molti lasciano il permesso di soggiorno a casa, oppure hanno la ricevuta per la richiesta di sanatoria nell'altro paio di pantaloni e nessuno può andarla a prendere, molti altri sono richiedenti asilo senza ricevuta. «Posso testimoniare personalmente che molte persone che non dovevano stare lì dentro sono uscite solo grazie all'intervento delle associazioni. Parlo appunto di minori, donne incinte, richiedenti asilo, coniugati con italiani», spiega Fabio Parenti del Naga, una delle molte associazioni di volontariato che tentano di rompere il muro tra dentro e fuori e per quattro giorni alla settimana, due ore nel pomeriggio, possono incontrare i reclusi.

Un muro che vogliono rompere anche con iniziative clamorose: il Naga presenterà a giorni un esposto alla magistratura per violazione della legge 40 sul diritto alla comunicazione, che non sarebbe garantito all'interno della struttura milanese. Mentre un altro gruppo, il centro delle Culture, ha preparato un dossier con l'intenzione di mandarlo alla sezione inglese di

INFO

I luoghi

Il ministero degli Interni non è stato in grado di fornirci né la capienza dei centri di permanenza né un elenco definitivo. Comunque questi dovrebbero essere quelli in funzione: Milano, Torino, Agrigento, Ponte Galera (Roma), Crotona, Brindisi,



Trapani, Fontanarossa (Catania), Lamezia Terme. Altri centri al momento sarebbero vuoti, e sono quello di Otranto, Pian Del Lago (Caltanissetta), Pozzallo (Reggio Calabria), quello di Trieste e chiuso. La settimana scorsa, il complesso dei centri ospitava ottocento persone, di cui 110 a Milano, 160 a Roma, 160 a Brindisi, 115 a Trapani.

Amnesty International. «Stare lì dentro non è piacevole, ne sono convinto, ma è uno strumento di legge utile e necessario», dice scegliendo l'understatement il questore di Milano Giuseppe Finazzo. Ma le violazioni denunciate sono molte, le più gravi riguardano il diritto all'informazione e quindi alla difesa. Esempio: da una relazione del Naga del 30 giugno si legge: «Incontriamo per la prima volta dei cinesi reclusi: non parlano italiano, sono nel centro da 29 giorni senza mai aver potuto usufruire di un interprete». «Si tratta delle violazioni dell'articolo 13 e dell'articolo 24 della Costituzione, il primo riguardo alla privazione della libertà personale, il secondo sulla violazione del diritto alla difesa» dice Franco Melloni, avvocato, operatore del Naga, che spesso si occupa di rifugiati: «Il clima di

tensione e di assai scarsa cordialità nei confronti per esempio degli avvocati o delle associazioni ad opera della polizia che sorveglia il centro e degli operatori della Croce Rossa non aiuta di certo, per non parlare del fatto che a quanto ci risulta chi finisce nel centro spesso non è correttamente informato del fatto che può presentare ricorso contro il decreto di espulsione entro e non oltre cinque giorni, e del fatto che lo può fare anche da solo, senza avvocato, se sa scrivere in italiano». Tutti, gli avvocati e le associazioni di volontariato, lamentano il clima pesante, instaurato da polizia e operatori della Croce Rossa nei rapporti con gli ospiti. «I colloqui tra avvocato e assistito dovrebbero avvenire in un container, che però contemporaneamente serve da ufficio per il magistrato di turno, da sportello per le associazioni di volontariato, da sala per i colloqui con i parenti - racconta Melloni - quindi spesso mi è capitato di incontrare il mio assistito all'aperto, in un via vai di poliziotti e di dover

Prove a sinistra

ANTONIO PANZERI

Nei giorni scorsi si è presentata ufficialmente a Milano la Giovane Giunta Milano 2001, con l'ambizioso obiettivo di proporre al governo ombra della città.

L'iniziativa non solo è interessante, ma va incoraggiata soprattutto perché può rappresentare un rinnovato atto civico delle giovani generazioni.

Milano ha assoluto bisogno di una nuova ventata politica. Tale necessità non riguarda solo l'esigenza di mettere in campo un'idea diversa di governo della città ma soprattutto l'urgenza di rivitalizzare una dialettica che oggi appare francamente anchilosata, priva del mordente necessario utile per rimediare le carenze ed assicurare condizioni migliori al confronto politico e sociale.

Tra l'altro in questa città la situazione si presenta più difficile che altrove perché non c'è una forte tradizione politica e la società civile ha sempre cercato di non utilizzare gli spazi della politica, ma piuttosto di difendersi e di salvaguardare un proprio ambito di autonomia.

GIOVANI

SEGUE A PAGINA 5

SEGUE A PAGINA 6

